

La crisi nel Golfo

Infruttuoso l'incontro, durato pure oltre ogni aspettativa. I due protagonisti hanno ribadito le posizioni di sempre. Il segretario di Stato passa la mano alle Nazioni Unite. Aziz rifiuta la lettera di Bush per Saddam

Sei ore di speranza, poi l'angoscia

Il vertice di Ginevra tra Usa e Irak finisce senza accordo

I colloqui di Ginevra tra Irak e Usa sono falliti. E dopo una giornata che aveva anche alimentato speranze, dopo un faccia a faccia durato oltre sei ore Baker e Aziz si sono lasciati ribadendo le proprie posizioni. «Non ho visto nessun segno di flessibilità» ha detto il segretario di Stato americano. «Siamo pronti alla guerra e se saremo attaccati attaccheremo Israele» ha affermato il ministro degli esteri di Baghdad.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
SILVIO TREVISANI

GINEVRA. La speranza lascia il posto al gelo. È sui colloqui di Ginevra che il buio. Sì, l'incontro tra James Baker e Tarik Aziz è fallito e il resoconto che ne danno i due protagonisti al termine di un colloquio durato, oltre ogni aspettativa, più di sei ore e mezzo, è la rappresentazione di un dialogo fra sordi. Erano entrati nel Salone delle Nazioni dell'Hotel Intercontinental di Ginevra su posizioni diametralmente opposte: con gli Stati Uniti a chiedere l'applicazione integrale della risoluzione dell'Onu e con l'Irak a rispondere che occorre una soluzione globale in

Medio Oriente. Sono usciti dicendo le stesse cose. Il primo a parlare davanti ai giornalisti è James Baker, arriva con mezz'ora di ritardo, ed è teso in volto: «Dopo oltre sei ore di colloquio purtroppo non abbiamo sentito nulla che suggerisca una qualsiasi flessibilità da parte dell'Irak». Baghdad si basa su valutazioni errate - ha proseguito - «soprattutto si sbaglia sulla coesione della coalizione formatasi dopo la brutale invasione del Kuwait. Io spero che non continui a sbagliare calcoli e valutazioni. Perché non rispettando le risoluzioni dell'Onu, rischia un'a-

zione militare dalle conseguenze devastanti. Noi, ha aggiunto, non abbiamo minacciato nessuno, ma abbiamo illustrato al nostro interlocutore le nostre posizioni, «si è trattato di una seria ed estesa conversazione diplomatica nel tentativo di trovare una soluzione, non eravamo venuti per negoziare e non si è trattato di un negoziato. Per noi il collegamento tra la crisi del Golfo e i problemi del Medio Oriente è solo una cattiva idea».

«Se mi chiedete quale sarà il prossimo passo - ha sottolineato Baker - vi dico che non lo so: il tempo corre, il tempo per ulteriori colloqui corre molto in fretta. Ora è tempo di atti concreti e precisi. Forse il segretario generale dell'Onu potrà usare i suoi buoni uffici ma per quanto mi riguarda non ci saranno altri contatti né tantomeno un mio viaggio a Baghdad».

James Baker si è riferito a Perez de Cuellar tre volte durante la sua conferenza stampa, quasi a sottolineare che l'unica strada che si può ancora battere è quella di un inter-

vento del Segretario generale della Nazioni Unite. Quasi a voler dire che la porta non è ancora definitivamente chiusa: «rimangono solo sei giorni, ma noi manterremo aperti tutti i canali diplomatici. Nessuna decisione è stata presa sulla guerra, ma l'ultimatum è reale, abbiamo assicurato Aziz che se si ritirerà da Kuwait non verrà attaccato. Oggi ci siamo detti tutto quello che potevamo dire. Adesso il ministro Aziz dovrà riferire a Saddam Hussein, può anche darsi che qualcosa cambi».

E forse cambierà, ma certo il discorso di Tarik Aziz non ha alimentato la speranza: «Baker ci ha detto che facciamo calcoli sbagliati e questo è scorretto. Noi siamo coscienti di cosa significhi questa situazione. E siamo pronti a tutto: se saremo aggrediti non sarà una sorpresa. Ci difenderemo con coraggio, in questioni militari abbiamo una grande esperienza. E se veniamo attaccati, attaccheremo Israele. Per Aziz il problema centrale non è l'invasione del Kuwait «che abbiamo invaso per difenderci», ma

la questione palestinese. «I problemi - ha detto - nascono prima del 2 agosto. Ma gli Usa pensano solo al Kuwait. Invece nella nostra regione esistono enormi problemi. Se si vuole la pace occorre cercarla in tutta la regione. Qui per decenni i diritti internazionali non sono stati rispettati per colpa di Israele. Se la questione palestinese non verrà risolta per l'Irak non ci sarà sicurezza. Israele ci ha attaccati più volte». Io, ha quindi proseguito, ho proposto a Baker un collegamento tra la crisi del Golfo e i problemi del Medio Oriente, ma lui ha risposto no. «Le risoluzioni dell'Onu le conosciamo. E le vogliamo rispettare. Ma bisogna rispettarle tutte: anche quelle contro Israele. Tel Aviv non le ha mai accettate e gli Usa l'hanno sempre appoggiata. Si parla di disarmo in Medio Oriente, benissimo, ma il disarmo deve essere per tutti, anche per Israele».

Quindi il ministro degli Esteri di Saddam si è dichiarato soddisfatto del colloquio di ieri: «Ci siamo sentiti seriamente

e di questo aspetto sono contento. Siamo divisi sulle soluzioni. Abbiamo usato un linguaggio diplomatico ma nella sostanza gli Usa ci hanno minacciato e noi abbiamo detto mille volte che l'Irak non cederà mai alla pressione e alle minacce. Siamo stati boicottati e non ci hanno rispettato. Ieri ho respinto la lettera del presidente Bush indirizzata al presidente Saddam, consegnatami da Baker perché il linguaggio del messaggio non era conforme alle tradizioni di cortesia che occorre usare quando si parla da capo di Stato a capo di Stato». Su ciò da Washington, lo stesso Bush ha ribattuto: «La lettera non era irragionevole. Era franca, e ha parlato di «ostruzionismo» irakeno. Infine il ministro iracheno si è rivolto all'Europa: «Avevamo chiesto di poter venire a Roma e ci è stato detto no. Poi siamo stati invitati al Lussemburgo, ma abbiamo considerato questo proposta umiliante».

E con questa frase sembra svanire anche l'ultima possibilità che la Cee parli con l'Irak: infatti, uno dei motivi che



Il segretario generale dell'Onu Javier Perez de Cuellar

Ritenta l'Onu De Cuellar oggi vola a Baghdad

ROMA. L'Onu dunque ritorna in campo: il segretario generale dell'Onu Javier Perez De Cuellar parte oggi per Baghdad, così riferiscono fonti delle Nazioni Unite precisando che a De Cuellar è stato chiesto di fare un ulteriore sforzo dopo il fallimento del colloquio ginevrino. I suoi «buoni uffici» erano stati auspicati dallo stesso Baker. «Il tempo per parlare - ha detto il segretario di Stato americano - sta finendo. Noi chiediamo all'Onu di usare i suoi buoni uffici per proseguire la trattativa, mentre «solutamente qualunque iniziativa diplomatica volta a risolvere la crisi nel quadro delle risoluzioni già adottate». Analogamente si è espresso più tardi Bush.

Sostanzialmente fallito il vertice fra i capi delle due diplomazie, l'iniziativa delle Nazioni Unite si profila ora come il possibile, estremo tentativo di evitare la guerra. Da tutto il mondo gli sguardi tornano ad appuntarsi su quel Palazzo di Vetro da cui già nel pomeriggio di ieri erano trapelate voci di un ultimo tentativo di mediazione ad opera del segretario generale Perez de Cuellar. Le fonti newyorkesi cui si attribuisce la diffusione della notizia (ambasciatore del Palazzo di Vetro e circoli diplomatici, ma c'è chi fa più preciso riferimento alla stessa segreteria generale dell'Onu) fanno sapere che l'ipotesi era stata discussa durante il colloquio che il segretario generale delle Nazioni Unite aveva avuto sabato scorso a Camp David, nell'incontro col presidente Bush. Qualcuno ipotizza perfino l'esistenza di un vero e proprio «piano» di Perez De Cuellar che tra i suoi punti prevederebbe il «monitoraggio» sul ritiro delle truppe irakeno dal Kuwait e la creazione di una «zona cuscinetto» tra le truppe irakeno e il contingente multinazionale ammassato nell'area del Golfo.

La conferma della partenza di De Cuellar per l'Irak è arrivata a tarda notte. Proprio ieri

notte il segretario generale ha convocato d'urgenza gli ambasciatori all'Onu di Irak e Kuwait.

Avvicinato dai giornalisti, De Cuellar non aveva tuttavia confermato né l'ipotesi di una missione a Baghdad né tanto meno le modalità del suo svolgimento. E comunque ragionevole ritenere che Perez De Cuellar abbia seguito con attenta crescente l'evolversi della situazione politico-diplomatica delle ultime settimane, specie quando la scena internazionale si è fatta deserta di protagonisti che non fossero soltanto il presidente americano e il dittatore irakeno o comunque i capi delle diplomazie dei due paesi. Crescente in questi ultimi tempi nell'opinione pubblica mondiale è stata pure la sensazione di una sostanziale dimissione dell'Onu dai suoi compiti, a ragione evidentemente dei risultati sostanzialmente inconsistenti raccolti dalla iniziativa delle Nazioni Unite e personalmente, dallo stesso De Cuellar in fasi precedenti della crisi. Il precipitare della situazione ha indotto alla buon'ora l'Onu a riprendere in mano il bandolo di una matassa certamente più aggrovigliata ed esplosiva. Ed evidentemente anche per ristabilire il senso vero delle risoluzioni e degli ultimatum, su cui gli Usa anzitutto hanno operato non poche forzature. È stato lo stesso De Cuellar, in una intervista rilasciata qualche giorno fa alla Associated Press, ad affermare che ci sono «tremendi malintesi sul significato della scadenza del 15 gennaio». E ha precisato: «Si pensa che il 15 gennaio si debba cominciare a sparare, ma non è affatto quello che dice la risoluzione dell'Onu...». E perché non ci fossero equivoci ha aggiunto: «Ci sono altre opzioni... altre misure. Il consiglio di sicurezza dell'Onu potrebbe ad esempio decidere di imporre altre sanzioni o decidere altre misure diverse dall'azione militare».

Gli americani insistono: il tempo stringe e la guerra si avvicina

Baker: «Non ho visto alcun segno di flessibilità...»

GINEVRA. «Disgraziatamente, signori, non ho sentito nulla oggi, né in più di sei ore, che possa far pensare a una qualche flessibilità dell'Irak...». È stata l'ultima frase più drammatica pronunciata dall'inviato del presidente Bush a Ginevra, James Baker, introducendo la conferenza stampa successiva ai colloqui. Baker ha poi ricordato i «calcoli sbagliati» del governo iracheno (Baghdad non si aspettava la reazione che c'è stata da parte della comunità internazionale né sull'invasione del Kuwait né sulla vicenda degli ostaggi, e prevedeva che il fronte avversario si sarebbe frangiato, prima o poi), per concludere letteralmente: «Speriamo che l'Irak non continui a calcolare male. La leadership di Baghdad deve infatti sapere che le 28 nazioni, che hanno inviato forze nel Golfo in appoggio alle Nazioni Unite, dispongono dei mezzi e della volontà per cacciare l'Irak dal Kuwait. Se dovesse scegliere di continuare questa brutale occupazione, accoglierebbe un confronto militare che non può vincere e che avrebbe conseguenze devastanti per l'Irak». Ma, aggiunge subito dopo Baker, il chiarimento di questi punti col ministro Aziz è avvenuto «senza alcuna soddisfazione». Tirando le somme,

Baker ha così sottolineato la posizione degli Stati Uniti: la possibilità del «patto di pace» resta aperta, ma «la scelta spetta realmente a loro». All'Irak, invece, ha detto che «non ha risposto alle domande della stampa. Baker insiste su un punto: la controversia non oppone l'Irak agli Stati Uniti, bensì alla comunità internazionale. È un richiamo degli alleati alle loro responsabilità, ma sembra anche la sollecitazione di altre iniziative sul terreno diplomatico: «È capitato che il primo tentativo di trovare un accordo sia stato in un incontro Usa-Irak, minuziosamente Baker. Per poi aggiungere subito dopo, però: «È altrettanto evidente che il tempo per discutere si sta consumando. Per l'Irak è tempo di agire, e di agire in fretta uscendo dal Kuwait». Quindi, lancia la palla a Perez De Cuellar: «Forse, il segretario generale delle Nazioni Unite potrebbe trovare il modo di usare i suoi buoni uffici nei sei giorni che ci restano...».



Nel corso della conferenza stampa, l'unico segnale positivo da parte irachena sottolineato da Baker (che ha ulteriormente smentito la possibilità di un faccia a faccia con Saddam Hussein a Baghdad nei prossimi giorni) è stato il «tono» della conver-

Per gli irakeni soluzione possibile «ma per tutto il Medio oriente»

Aziz: Kuwait e Palestina «una sola questione»

GINEVRA. Tarik Aziz ha particolarmente insistito, nella conferenza stampa dopo l'incontro con Baker, sul «nesso» tra crisi del Golfo e questione palestinese. «La definizione del problema di sicurezza nazionale per l'Irak». «Se la questione palestinese non verrà risolta noi non ci sentiremo sicuri nel nostro paese - ha detto Tarik. Israele attaccò l'Irak nel 1981, e l'anno scorso nei mesi di marzo e aprile noi ci aspettavamo un nuovo attacco da parte israeliana». Secondo il ministro degli Esteri di Baghdad la sicurezza irakena e araba dipendono da una soluzione della questione palestinese che sia «giusta, conforme alla legalità internazionale e ad ai principi di giustizia ed equità». Dopo avere sottolineato la propria «apertura mentale e buona fede», Tarik ha lamentato che i colloqui con Baker si siano svolti dopo ben cinque mesi dall'inizio della crisi. «Ho detto al segretario di Stato americano che se avessimo avuto un'altra occasione analoga vari mesi fa, avremmo potuto rimuovere molte delle incomprensioni tra di noi. Poiché il mio interlocutore insisteva molto sui presunti errori di calcolo da parte irakena, gli ho fatto presente che noi al contrario siamo ben consapevoli della situazione, e lo

siamo stati fin dall'inizio. I colloqui hanno avuto un aspetto positivo secondo Tarik: «È stato un incontro serio. Abbiamo ascoltato molto attentamente i rispettivi punti di vista. Abbiamo avuto tempo di spiegare le rispettive posizioni e scambiarsi informazioni. Sotto questo profilo sono soddisfatto del colloquio». Ma il ministro di Saddam ha subito aggiunto che erano sul tappeto «gravi, grosse differenze sugli argomenti da affrontare». Dalle parole di Tarik si desume che la differenza principale sarebbe consistita nel fatto che Baker era interessato ad un solo punto, cioè la situazione nel Golfo e le risoluzioni del Consiglio di sicurezza dell'Onu al riguardo, mentre «io gli ho detto e ripetuto che in gioco sono la pace, la sicurezza e la stabilità della regione. In gioco è il destino di un'intera regione che da decenni patisce guerre, instabilità, difficoltà. A Baker ho detto che se io (gli americani) sono pronti a portare nell'intero Medio Oriente una pace globale, durevole e giusta, noi siamo pronti a cooperare. I principi della legalità internazionale rientrano negli interessi degli irakeni e delle nazioni arabe. Per anni abbiamo cercato di farli rispettare e mettere in atto, ma ciò non è avvenuto perché



Israele non li ha rispettati e messi in atto, con il sostegno degli Usa. Se l'amministrazione americana cambierà posizione e vorrà lavorare con noi e le altre parti coinvolte per portare nell'area una pace globale, durevole e giusta, saremo lieti ed entusiasti di partecipare allo sforzo».

Tra le risposte più interessanti alle domande dei giornalisti, il lapidario «sì, assolutamente sì» con cui Tarik ha ribadito che se la guerra scoppiasse, Baghdad attaccherebbe senza esitazioni Israele. Ci sono circostanze verificandosi le quali l'Irak si ritirerebbe dal Kuwait? «Non posso rispondere a domande ipotetiche. Ho chiarito a Baker che se gli Usa sono pronti ad affrontare tutte le varie questioni della regione, l'Irak darà il suo contributo in modo serio e sincero».

Per salvare la pace occorrono nuovi giocatori

Le sei interminabili ore di colloquio tra James Baker e Tarik Aziz sembrano avere esaurito ogni residua possibilità di dialogo tra statunitensi e iracheni. La guerra, dopo Ginevra, appare più vicina che mai. Ora solo la più volte annunciata «mossa a sorpresa» di Saddam o una nuova iniziativa delle Nazioni Unite sembrano in grado di fermare la corsa verso il disastro.

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI
MASSIMO CAVALLINI

GINEVRA. Sei lunghe ore di attesa. Sei ore riempite da una speranza crescente, diventata via via quasi una certezza. Baker e Aziz, ci si diceva nei corridoi dell'Intercontinental, stanno parlando. E se si parlano, si concludeva con un eccesso di rigore logico, qualcosa avranno pure da dirci, qualcosa staranno in qualche misura trattando. Lo stato, si pensava, si è rotto: una porta va finalmente socchiusandosi oltre l'ultimatum del 15 gennaio. E il tempo, in questa prospettiva, pareva gradualmente sciogliere le dure parole che avevano scandito i giorni della vigilia; ogni miriuto sembrava consegnare alla pace una picco-

la possibilità in più, quasi che una immaginaria clessidra andasse lentamente ma regolarmente incrementando il mucchietto di sabbia della volontà diplomatica, sottraendo consistenza a quello della soluzione militare.

Poi, inatteso, il grande gelo calato fin dalle primissime parole pronunciate da James Baker: nessun segnale nuovo dall'Irak, nessun progresso rispetto alla vigilia, il tempo scorre non verso una possibilità di pace, ma verso una probabile guerra. Considerazioni, queste, la cui coerenza appariva appena attenuata da una flebile speranza: quella che l'Irak potesse, dopo questo

infruttuoso incontro, «cogliere il messaggio» e «recedere dalle sue posizioni». O, per meglio dire, quella - non esplicitamente dichiarata - che Aziz si fosse in verità presentato a Ginevra in veste di semplice ascoltatore non autorizzato a fare concessioni. E che queste concessioni potessero concretizzarsi in seguito, una volta riferiti a Baghdad i contenuti dei colloqui.

Pura illusione. Le parole di Aziz si sono presto premurate, quasi leggendo nel pensiero degli astanti, di spezzare anche quest'ultimo estilissimo filo. No, ha detto il ministro degli Esteri riferendo il verso a Baker, non abbiamo sbagliato alcun calcolo. Non quando abbiamo invaso il Kuwait, non quando abbiamo risposto alle risoluzioni dell'Onu. Né lo sbaglieremo in futuro. Siamo perfettamente coscienti della situazione e, se siamo venuti qui, non è per discutere il nostro ritiro dal Kuwait, ma per porre sul tappeto il vero e unico problema trattabile: quello della pace, della sicurezza e

della stabilità della regione. Un punto, questo, che, ha aggiunto, non può prescindere da un'equa soluzione della questione palestinese. Se saremo attaccati ci difenderemo. E ci difenderemo, innanzitutto, attaccando Israele.

I destini sono affidati all'Onu

Pareva il risultato di un tragico gioco dell'oca, quasi che, dopo un lungo giro, per un errore di casella, tutte le pedine fossero all'improvviso ritornate alla posizione di partenza.

«Nessun negoziato, nessun tentativo di salvare la faccia, nessun compromesso» aveva ribadito Bush alla vigilia della partenza di Baker. E da Baghdad Saddam gli aveva fatto pronta eco: «Nessun ritiro, nessun cedimento, nessuna trattativa sotto la pressione di un ultimatum». Espressioni dure che sembravano desti-

nate a non portare niente sul tavolo dell'incontro di Ginevra. Ma che lasciavano tuttavia, nelle previsioni del più, aperto almeno uno spiraglio: quello, si diceva, che da sempre separa il significato letterale delle parole dalle leggi della diplomazia. Se si incontrano, facevano notare in molti, non è certo per scambiarsi invettive.

Profezia sbagliata. E ora non resta che chiedersi che cosa, ancora, ci separi da una guerra: che cosa, di fatto, possa ancora essere tentato per evitare di imboccare la «via senza ritorno» di un conflitto armato.

Due fatti, intanto, appaiono ormai certi. Il primo: se ancora non ha sbarrato tutte le possibili strade verso la pace, il fallimento dell'incontro di Ginevra ha certamente ostruito quella che è stata finora oggi più intensamente battuta: il dialogo diretto tra Usa e Irak. Baker, ribadendo quanto già aveva detto alla vigilia, è stato su questo assai chiaro: non ci saranno nuovi incontri, né a Baghdad, né al-

trove. Il terreno di un possibile dialogo si è bruciato senza rimedio durante le sue vane ore di confronto in terra svizzera. Occorre dunque aprire - e aprire subito - nuove vie di comunicazione.

I destini di una crisi che può sconvolgere il mondo appaiono adesso legati a due prospettive complementari: il concretizzarsi di quella «mossa a sorpresa di Saddam» - su cui si è insistentemente speculato nei giorni scorsi - e una nuova iniziativa diplomatica da parte dell'Onu o di altre forze. Un'ipotesi, questa, sulla quale lo stesso Bush, ieri, tra molte parole di guerra, è parso riporre qualche speranza.

Hanno sbagliato le loro mosse

La seconda certezza: l'amaro risultato dei colloqui di Ginevra appare come l'ultimo atto di un lungo gioco di bluff, nel qualche uno dei



Soldati americani in Arabia Saudita